

Germania, nel 2003 previsti oltre 4 milioni di disoccupati

MILANO Il tasso di disoccupazione medio della Germania nel 2003 supererà la soglia psicologica dei 4 milioni: lo affermano i sei maggiori istituti di ricerca economica del Paese, nel loro rapporto biennale. La pubblicazione del documento, che traccia un profilo della maggiore economia europea, è attesa per oggi, ma alcuni dati sono stati anticipati ieri dall'agenzia Dpa.

Secondo fonti degli istituti, il numero dei disoccupati dovrebbe raggiungere nel prossimo anno i 4,1 milioni di persone. Attualmente i senza lavoro sono 3,9 milioni: il 9,5 per cento della forza lavoro.

Il rapporto dei sei maggiori istituti di ricerca stima inoltre che deficit della Germania si attesterà quest'anno al 3,2% del Pil confermando per Berlino l'attesa di una violazione del tetto del 3% del Trattato

di Maastricht. La stima sarà ufficialmente pubblicata oggi dai Sei Istituti tedeschi nel loro rapporto semestrale ed è stata anticipata dal giornale «Handelsblatt» che riporta per il 2003 un rientro del deficit all'1,9%. La crescita sarà indicata, dice il giornale, allo 0,8% nel 2002 e all'1,7% nel 2003.

Un attacco alla politica economica del governo Schroeder è intanto giunta ieri dalla federazione delle banche private tedesche (Bdb). «Invece di perseguire il consolidamento di bilancio attraverso le riforme e la riduzione della spesa - sottolinea la federazione - lo stato accresce la pressione sui cittadini e sulle imprese». La Bdb dice «no» alla reinterpretazione del patto di stabilità in un momento di crescita più debole del previsto e invita la Bce a «tagliare i tassi per ridurre carburante alla ripresa».

mibtel

+0,75%

17.396

petrolio

Londra

\$ 27,20

euro/dollaro

0,9748

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Le pensioni valgono il 30% in meno

Secondo uno studio Cisl «la favola del milione al mese non si è realizzata»

Marco Tedeschi

MILANO Inflazione reale doppia rispetto a quella legale e tripla di quella programmata. «Paniere» inadeguato alle esigenze dei cittadini più anziani. Risultato, negli ultimi dieci anni le pensioni hanno perso il 30 per cento del loro potere d'acquisto.

La denuncia viene dalla Cisl. Che, nell'occasione, chiede «al governo una maggiore attenzione per gli anziani». E, in particolare, invoca una revisione del paniere dei beni sui quali viene calcolato il tasso di inflazione. Un paniere che oggi contiene troppe voci e non dà sufficiente valore ai capitoli abitazione, assistenza e alimentazione, che più degli altri pesano sul portafoglio dei pensionati.

Non è però solo questione di paniere e di inflazione. Le condizioni di vita degli anziani sono determinate dall'insieme delle politiche del governo. E delle sue scelte. A cominciare dalle promesse non mantenute. «La favola del milione al mese per tutti non è stata mai realizzata - accusa il segretario dei pensionati Cisl, Antonio Uda - I criteri della finanziaria 2002 hanno ristretto il campo dei beneficiari». E quattro milioni di pensionati sono rimasti ai vecchi assegni da 730mila (vecchie) lire.

Viste le premesse, temendo per il futuro, la Cisl - che il 5 luglio ha sottoscritto con il governo il cosiddetto «Patto per l'Italia» - lancia un monito. Anzi, due. Primo. «La prossima finanziaria promette, e speriamo mantenga, sgravi fiscali per lavoratori e pensionati. Ma - sottolinea Uda - non è sufficiente perché la no tax area è a 7mila euro per i pensionati e a 7.500 euro per i lavoratori. Una discriminazione inaccettabile. I pensionati non sono figli di un Dio minore». Secondo. Non esistono ragioni per riformare ora il sistema pensionistico. Nel caso le voci che continuano a circolare dovessero prender corpo. «Visto che - dice la Cisl - non c'è una perdita complessiva dei vari fondi pensionistici».

La denuncia della Cisl prende le mosse dal «IV rapporto Fnp (l'orga-

nizzazione sindacale dei pensionati cislino, ndr) anziani 2002» secondo il quale - senza interventi compensativi - «la mina dei pensionati senza altri redditi esploderà».

Nel dettaglio - e qui stanno le indicazioni più interessanti - il documento rileva come dopo dieci anni, una pensione, inizialmente pari al 40 per cento della retribuzione, veda ridurre gradualmente questo rapporto al 35 per cento. Percentuale che scende al 30,3 per cento dopo quindici anni per arrivare, dopo vent'anni, al 27,5 per cento.

Questo impoverimento - si legge nel rapporto - cresce con il crescere della pensione iniziale. In venticinque anni una pensione inizialmente pari al 60 per cento della retribuzione perde quasi la metà del suo valore reale. Con le attuali età di pensionamento e con il mantenimento delle pensioni di anzianità, pensionamenti della durata di 15-20 anni sono la norma, non l'eccezione. E il rischio è la creazione di una nuova fascia di «quasi poveri», che i precedenti sistemi di indicizzazione non generavano. L'eliminazione della doppia indicizzazione (al costo della vita e alla dinamica salariale) e la cadenza annuale della rivalutazione delle pensioni, infatti, hanno costituito due degli interventi che hanno provocato e provocheranno nel tempo, più risparmio di spesa.

Secondo il rapporto a questo punto le domande da porsi sono due: «Fino a quando questo potrà durare senza provocare tensioni sociali? Fino a quando il sindacato potrà rinviare il confronto con il governo?». Per la Cisl la strada da seguire è chiara. Realizzare un nuovo scambio politico-sociale che coniughi lavoro, produttività, flessibilità, nel passaggio occupazione-quiescenza. E protezione del valore reale della pensione.

Il tutto mentre il ministro Maroni assicura che non ci saranno tagli alle pensioni di anzianità dal primo gennaio 2003 (dopo non si sa). E mentre da altri settori del governo si insiste sull'inclusività di una nuova riforma previdenziale. Che altro non significa se non tagli.



Pensionati durante una manifestazione

Gabriella Mercandini

inflazione

Rischio d'impennata dei prezzi al consumo

ROMA Famiglie italiane sempre sotto scacco: alla consueta resa dei conti mensile sull'andamento dei prezzi al consumo - attesa per oggi con i dati dalle 12 città campione - l'inflazione potrebbe essere nuovamente in salita. Tra gli analisti prevale infatti l'opinione che in ottobre il carovita abbia fatto un nuovo passo in avanti: al 2,7% dal 2,6% di settembre. Solo i più ottimisti ritengono che sia rimasto inchiodato allo stesso livello del mese scorso.

Se effettivamente le prime indicazioni delle città mostrassero un'inflazione in rialzo in questo mese al 2,7% si tornerebbe al livello più alto da agosto del 2001. Concordi nel ritenere che i prezzi al consumo dovrebbero registrare un aumento mensile dello 0,3% per attestarsi ad una variazione del 2,7% su base tendenziale sono gli economisti degli uffici studi di Inte-

saBci e Ref.Irs. Giada Giani e Donato Berardi, secondo i quali difficilmente si scenderà sotto questo livello prima dell'inizio del prossimo anno. E per il 2002 nel suo complesso - aggiungono - il livello medio del carovita resterà fermo al 2,5%, ben al di sopra dell'inflazione programmata (1,7%) e del target fissato a livello europeo dalla Bce (2%).

L'aumento mensile dello 0,3% dell'indice dei prezzi al consumo, afferma Giani, sarà da ascrivere principalmente agli incrementi delle quotazioni delle benzine (tra l'1 e l'1,5% rispetto a settembre), a quelli degli affitti (che entrano nelle rilevazioni ogni tre mesi) e ai rincari stagionali nei settori dell'abbigliamento e dell'istruzione. Due capitoli questi ultimi che già a settembre hanno mostrato incrementi consistenti. E la risalita dell'inflazione, spiega Giani, «avverrà principalmente per un effetto statistico sfavorevole rispetto allo scorso anno, quando si beneficiò della discesa dei prezzi del petrolio». Di parere analogo anche Berardi secondo il quale i prezzi del comparto energetico potrebbero far segnare un +0,5% mensile, «dato non alto in sé - osserva - ma certo sfavorevole se si confronta con la diminuzione dell'1% registrata nello stesso periodo dello scorso anno».

La proposta della Margherita Gli editori di giornali potranno entrare nelle televisioni

Vittorio Locatelli

MILANO Blocco «asimmetrico» per il controllo dei mezzi di informazione: gli editori della carta stampata possono entrare nel sistema radiotelevisivo ma non viceversa. E poi poteri della Commissione parlamentare di vigilanza anche sull'emittenza privata. Sono questi i due punti salienti del progetto di legge di riforma del sistema radiotelevisivo che porta la firma di Antonio Maccanico e che ieri è stato illustrato dai parlamentari della Margherita Paolo Gentiloni, responsabile del Dipartimento comunicazione e componente della commissione di vigilanza, e Pierluigi Mantini. Il progetto, che la Margherita vorrebbe diventasse una proposta di tutta l'opposizione, parte dal presupposto che la «riforma Gasparri», la cui discussione è iniziata nelle Commissioni Telecomunicazioni e Cultura, muove da una premessa ideologica sbagliata.

Per la Margherita la proposta del governo, nascondendosi dietro l'alibi della legge che prevede l'obbligo del passaggio dal sistema analogico a quello digitale terrestre entro il 2006, tende di fatto a lasciare le cose come stanno. Anzi, a peggiorarle in tema di concentrazione e violando le norme che parlano di due sole concessioni televisive e il dettato delle sentenze della Corte Costituzionale in materia di pluralismo. Già adesso, hanno ricordato i parlamentari della Margherita, le regole in vigore sono

disattese: oltre alle due concessioni (e Rai e Mediaset ne continuano ad avere tre), il tetto di risorse pubblicitarie fissato al 30 per cento è abbondantemente superato e l'Autorità per le telecomunicazioni ha da tempo certificato la posizione dominante di Mediaset. Tetto aggirato anche grazie alla vecchia «legge Maccanico» che parlava di deroghe per «l'evoluzione naturale del mercato». E comunque oggi il duopolio Rai-Mediaset si spartisce il 91 per cento degli spettatori e il 95 per cento delle risorse pubblicitarie.

Ricordando che per il passaggio «reale» al digitale occorreranno alcuni anni in più del previsto, la Margherita sostiene che la riforma del sistema non può essere «di transizione», come pensa Gasparri, ma in grado di governare un periodo lungo in cui vanno applicate regole precise. Con la sua proposta la Margherita non intende abolire totalmente la disciplina in vigore, ma renderla coerente con la riforma costituzionale che assegna competenze alle Regioni nelle comunicazioni. Particolare attenzione alla «questione Rai» che deve mantenere il ruolo centrale di servizio pubblico, e a cui deve essere garantita l'autonomia. Argomento ancor più scottante, vista la crisi non solo di ascolti dell'azienda pubblica, che di fatto ha lo stesso «editore di riferimento» di Mediaset, ha ricordato Gentiloni. In materia di antitrust la Margherita propone due reti terrestri in tecnica analogica; il 10 per cento delle frequenze digitali; la separazione della proprietà dei soggetti concessionari del settore televisivo e concessionari di pubblicità; il divieto di trasmissioni delle emittenti a pagamento in tecnica analogica sulle frequenze terrestri e il divieto, per chi controlla più del 20 per cento del settore televisivo, di controllare quotidiani.

I dati Istat confermano la situazione di difficoltà della nostra struttura produttiva. L'impatto del negativo andamento del gruppo Fiat

L'industria arretra, il fatturato cala del 5,5% in un anno

40 milioni di lavoratori stressati

ROMA I lavoratori europei sono stressati. I costi dei danni diretti e indiretti connessi a stress e lavoro «sono molto elevati» e una corretta prevenzione e pianificazione degli interventi è fondamentale per lo sviluppo del mercato del lavoro europeo. «Un terzo dei lavoratori europei, ossia oltre 40 milioni di persone, dichiara infatti di soffrire di stress sul lavoro e per questo motivo si perdono ogni anno

milioni di giorni lavorativi con un enorme danno sul piano economico». Lo ha detto il direttore dell'Ispeal (Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro), Antonio Maccaldi, aprendo ieri la conferenza sulle tematiche attinenti alla salute nei luoghi di lavoro e di mercato del lavoro nei tredici Paesi candidati all'adesione all'Unione europea in corso a Fiuggi.

ROMA L'industria italiana proprio non riesce a risollevarsi dalle difficoltà degli ultimi mesi. Complice anche la drammatica crisi dell'auto deflagrata negli ultimi giorni con il piano di ristrutturazione della Fiat, l'industria continua soffrire vistosamente e non ci sono al momento segnali di una chiara inversione di tendenza.

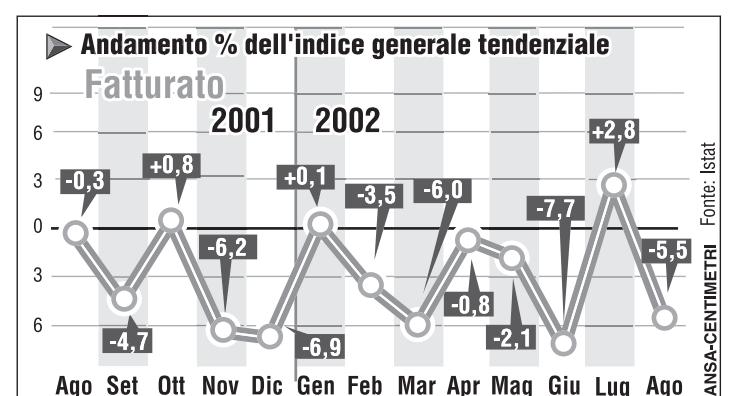
Ancora in deciso calo, infatti, sono il fatturato e gli ordinativi del settore industriale. Ad agosto, secondo i dati diffusi dall'Istat, il fatturato industriale è calato del 5,5% su base annua, mentre gli ordinativi segnano una flessione tendenziale del 2,5%. Nei primi

otto mesi dell'anno il fatturato industriale è sceso del 2,8% su base annua, mentre gli ordinativi segnano un incremento dell'1%. Su base congiunturale, invece, il fatturato ha registrato un aumento dell'1% e gli ordinativi sono calati dello 0,5% (+1,9% a luglio). Si conferma, quindi, il momento di debolezza dell'industria italiana.

Il calo su base tendenziale del fatturato industriale è dovuto a diminuzioni del fatturato sia sul mercato interno (-5,4%), sia su quello estero (-5,6%). Confrontando i dati relativi ai primi otto mesi del 2002 con quelli dell'anno precedente, il fatturato industria-

le risulta diminuito del 2,8%, in conseguenza di cali del 2,7% sul mercato interno e del 3,1% su quello estero.

A livello di singoli settori, il fatturato cresce nell'industria della carta, stampa ed editoria (+5,8%), della produzione di metallo e prodotti in metallo (+3,2%), della lavorazione di minerali non metalliferi (+3,0%) e della produzione di mobili (+2,0%). I cali più consistenti si registrano invece nel settore delle pelli e delle calzature (-15,5%), dell'industria del legno e prodotti in legno (esclusi i mobili, -13,3%) e della produzione di mezzi di tra-



sporto (-12,3%).

Quanto agli ordinativi, la variazione tendenziale negativa deriva da un calo nel mercato interno del 4,9%, mentre si registra un aumento dello 0,5% nel mercato estero. In forte crescita gli ordinativi nel settore della produzione

di fibre sintetiche e artificiali (+9,3%), metallo e prodotti in metallo (+5,4%) e mobili. I cali più vistosi, per contro, si sono registrati nel settore tessile e dell'abbigliamento (-10,6%) e in quello delle pelli e delle calzature (-6,7%).